

Di nuovo Avvento. Tempo liturgico della speranza e dell'attesa. Ma anche tempo liturgico del cammino della conversione interiore e del rinnovamento delle coscienze. Non tutti gli Avventi della storia, ora, sono uguali, perché la storia e la vita degli uomini e dei popoli non sono mai le stesse. Quest'anno, per esempio, noi, come tutti gli italiani, dobbiamo fare i conti con tanti rifugiati che cercano l'accoglienza e la salvezza su una terra ospitale, lontano dalle persecuzioni e dalle guerre. Dobbiamo fare i conti, inoltre, con tanti sfollati delle zone colpite dal terremoto, che non hanno più la casa, il lavoro, il futuro. Sono rimasti soli con i loro affetti e le loro preoccupazioni. Che cosa significa per essi la parola "salvezza"? Questa è spesso una parola vuota e teorica, ripetuta nelle conferenze spirituali e nelle lezioni di catechismo. In concreto, questa parola deve significare un pasto caldo, un tetto sicuro, una ripresa dell'occupazione; deve significare anche il passaggio dal vangelo delle prediche al vangelo delle opere. Questa concezione molto pratica della salvezza era abbastanza comune nel mondo ebraico al tempo di Gesù. Allora essere "salvati" significava avere una famiglia numerosa, godere della pace del Paese, avere il raccolto abbondante, godere la salute fisica.

Come ottengono la "salvezza" i rifugiati e i terremotati? Chi è il loro "salvatore"? Non giriamo la faccia dall'altra parte, per cercare questo salvatore. Guardiamo dentro di noi ed ammettiamo con coraggio che spetta a noi essere i salvatori. Magari non sapremo mai chi abbiamo "salvato" con le nostre offerte. Neppure i "salvati" sapranno chi li ha salvati. Questo non importa. E' bene che sia così. La salvezza, infatti, è sempre gratuita, sia per chi la procura e sia per chi la riceve. Qualche giorno fa ho sentito il racconto di un seminarista indiano che mi ha profondamente impressionato. In un'intervista televisiva, questo seminarista ha raccontato che nel settembre del 1982 è stato salvato dal bidone della spazzatura da Madre Teresa di Calcutta. Sua madre l'aveva buttato nel bidone della spazzatura proprio davanti alla casa delle suore di Madre Teresa. Sul braccio portava impresso il nome della sua mamma e la data dell'abbandono. Al collo portava una collanina con il nome Robin. Ora lui si chiama Emmanuel, ossia con lo stesso nome dato a Gesù. Chi lo ha salvato dal bidone della spazzatura lo ha fatto nel nome di Gesù, memore del Suo insegnamento, secondo cui "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me." In effetti, Emmanuel è stato abbandonato. Ma la parola "abbandono" comprende anche la parola "dono". Lui è stato abbandonato ma anche donato a una famiglia francese che l'ha adottato e lo mantiene negli studi. Egli è entrato in seminario e tra due anni diventerà sacerdote.

Questo racconto ci dice che nessuno è abbandonato da Dio; nessuno nasce per caso, anche quando viene buttato nel bidone della spazzatura. Ognuno è concepito nel cuore di Dio prima ancora che nel grembo di sua madre. Perciò, non proviene dal nulla e non è destinato a scomparire nel nulla. Ama e vuole essere amato. Accoglie e vuole essere accolto. La nostra comunità diocesana, qualche settimana fa, ha mostrato il proprio amore alle persone colpite dal terremoto con il dono delle offerte che ho portato direttamente al Vescovo di Rieti. Era il dono della nostra gente; gente povera di mezzi ma ricca di cuore. Ora, però, non dobbiamo fermarci a questo dono. Il prossimo inverno è lungo. L'attesa d'una sistemazione meno precaria e di un ritorno alle proprie case è lunga. Noi possiamo accorciare questa attesa o renderla meno pesante. Il sindaco di Amatrice ha espresso la paura di essere lasciati soli. Gli togliamo questa paura se facciamo un piccolo gesto di solidarietà. Allora l'Avvento dell'anno 2016 sarà "diverso". Ci farà incontrare il Signore nel sorriso d'un nostro fratello, rimasto senza casa, ma non senza amore!